

La lingua dei siciliani

Quale era, linguisticamente, la fisionomia delle composizioni di quei primi poeti? Ricorriamo a uno qualsiasi dei canzonieri che, scritti negli ultimi anni del Duecento o del primo Trecento, ci conservano quei testi; ecco, per esempio, che cosa troviamo nella prima carta del famoso codice Vaticano 3793 (= A), il più importante di quei canzonieri:

Notaro Giacomo

Madoña dire uiuoglio. come lamore mapreso. invero grande orgoglio. cheuoi bella mostrate enomaita. olasso lome core. chentanta pena miso. cheuede chesimore. benamare etenolosi inuita.

Introducendo la divisione di parole, l'interpunzione e l'uso grafico moderno per *u, v, gl*, lo possiamo trascrivere così:

Madonna, dire vi voglio
come l'Amore m' à preso;
inver lo grande orgoglio
che voi, bella, mostrate, e' non m' aita.
Oi lasso, lo me' core
ch' è 'n tanta pena miso,
che vede che si more
per ben amare, e tenolosi in vita.

L'aspetto è complessivamente non molto diverso dalla lingua poetica che vigerà in Italia fino all'Ottocento. Ma già in questa prima mezza strofa, c'è (oltre a una svista evidente, *tenolosi* per *tenelosi* «se lo tiene») una rima imperfetta, *preso: miso*. Si può facilmente ricostruire quale fosse la lezione esatta (*priso: miso*), anche perché un altro canzoniere, il Laurenziano-Rediano 9 (= B) scrive *como lamorprizo*. Il copista toscano di A nel trascrivere un codice che portava *priso*, ha creduto lecito di fare quello che usavano fare i copisti nel Medioevo, cioè di conformarlo alla propria pronuncia, e ha scritto *preso*: invece poi non ha avuto il coraggio di scrivere *messo* in luogo di *miso* (che del resto si poteva appoggiare al passato remoto *misi*); così la parola in rima è rimasta a rivelarci l'arbitrio [...].

La tesi della toscanizzazione, che già era parsa più verosimile a Adolfo Bartoli, al D'Ancona, al D'Ovidio, ebbe conferma da uno scritto fondamentale (anche se discutibile in molti particolari) di G.A. Cesareo, *Le origini della poesia lirica in Italia* (Catania 1899, 2ª ed., Palermo 1924) e da un saggio di I. Sanesi sulla progressiva toscanizzazione dei canzonieri; il Tallgren e meglio ancora il Parodi chiarirono definitivamente alcuni punti più oscuri di questo processo.

C'è poi un altro elemento che interviene in aiuto dei filologi. Il cinquecentista Giovanni Maria Barbieri, da un codice che egli chiamava il *Libro siciliano* e che purtroppo è andato perduto, ha ricavato una canzone di Stefano Protonotaro messinese e due frammenti di re Enzo (il figlio di Federico II, re nominale di Sardegna, fatto prigioniero alla Fossalta nel 1249 e morto a Bologna nel 1272).

Ecco come si presenta, nella trascrizione del Barbieri, la prima strofa della canzone di Stefano (con quattro piccole e probabilissime correzioni del Debenediti):

Pir meu cori allegrari
ki multu longiamenti
senza alligranza e ioi d'amuri è statu,
mi ritornu in cantari...

Scartando l'ipotesi poco fondata del Bertoni che ai poeti siciliani fossero aperte «due vie», quella di comporre in una coinè italianeggiante e quella di comporre in «siciliano illustre», è necessario ritenere che l'aspetto primitivo di tutte le poesie della scuola sveva fosse simile a quello rivelatoci nella canzone di Stefano Protonotaro e nei due frammenti di re Enzo.

Linguisticamente, allora, questi testi assumono il primo posto, anche se di una generazione posteriori alla prima fioritura poetica, e tutto il resto può essere utilizzato per stabilire la grafia, la fonologia, la morfologia dei poeti della prima scuola solo nella misura in cui o la rima o la discordanza dei codici ci permettono di riconoscere tratti siciliani conservati da uno o oblitterati da un altro. I testi siciliani in prosa purtroppo aiutano poco, perché cominciamo ad averne solo con il sec. XIV, quando l'atmosfera culturale è fortemente cambiata.

Nel dare un cenno dei tratti più importanti di questa lingua, non dobbiamo tuttavia dimenticare che essa non è una lingua completa, ma una stilizzazione artistica compiuta sul fondamento del dialetto siciliano, già un po' dirozzato dall'uso fatto tra persone di una certa levatura, tenendo per modelli da un lato il latino, esempio costante di qualunque scrittore medievale, dall'altro il provenzale, che è imitato più davvicino, in quanto costituisce anche il modello letterario, e fissa l'ideario a cui quei poeti in complesso si attengono.

Quanto alla grafia, *ch* aveva valore palatale. Infatti il notaio bolognese che trascriveva in un memoriale la canzone di Giacomo da Lentini «Madona, dir ve voio» manteneva la grafia del suo testo in *despiache: fache*. Ma *chi* rappresentava anche *kj*, esito di PL- e qualche volta i manoscritti lo mantengono, qualche volta lo adattano, qualche volta non capis una *chiacenza* di Giacomo (nel d'

«Dal core mi vene», v. 113) è correttamente toscanizzata dal codice Laur.-Rediano 9 in *piagienza*, mentre il Vaticano 3793 fraintende, scrivendo *achia senza*.

E breve ed *o* breve del latino non ditongano sotto l'accento: *feri, bonu*.

I breve ed *e* lunga latine danno alla tonica *i*: *vidi, taciri*; *u* breve ed *o* lunga danno *u*: *dundi, hunuri*. Ma è anche possibile un trattamento di tipo latineggiante, che prende un aspetto diverso da quello continentale (anzi, per certo rispetto, inverso). Accanto ad *amuri*, che è la forma di tipo popolare, si può avere *amori*, con la vocale del latino. Ma non va dimenticato che il siciliano aveva ed ha un sistema fonologico di sole cinque vocali, nel quale non si ha distinzione fra *o* aperta ed *o* chiusa, *e* aperta ed *e* chiusa: perciò qui si ha *amòri*. Le parole con *o* ed *e* per le quali si ricorra al latinismo (e al provenzalismo) possono presentare due forme e rimanere in due modi: *amuri: duluri* oppure *amòri: còri*.

Le *e* e le *o* atone, particolarmente quelle finali, si presentano come *i* (*timiri, placiri*) ed *u* (*mustrari, dintru*).

Il gruppo *cj* dà *-z-*: *lanza, solazo*.

Per la morfologia, si nota l'alternanza di *esti* con *è*, di *avi* con *à*, di *sapi* con *sa*, di *fachi* con *fa*. L'imperfetto è del tipo *avia, putia*.

Bruno Migliorini

(Da *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960², pp. 132-136, con tagli).

in *Mano PAZZAGLIA,*
Letteratura italiana
(vol. 1 - pag. 129-130)